

Editoriale

Dalla crisi economica può nascere un nuovo modo di fare l'impresario funebre?

di Daniele Fogli (daniele.fogli@euroact.net)

È noto che in Italia l'impresa funebre è per definizione quel soggetto che: effettua, professionalmente e con finalità di lucro, un'attività di intermediazione a favore di terzi, con assunzione e trattazione di affari di altri, nel settore delle pompe funebri e con prestazione di servizi e cessione di beni in occasione di un funerale. Ordinariamente l'impresa svolge congiuntamente le seguenti tre attività:

- disbrigo pratiche amministrative inerenti il decesso;*
- fornitura di articoli funebri in occasione del funerale;*
- trasporto della salma dal luogo di decesso al luogo in cui viene "osservata". Trasporto funebre vero e proprio (del feretro).*

Negli anni passati si confrontarono a lungo due scuole di pensiero: quella che optava per una definizione di impresa funebre come impresa strutturata (con dei requisiti minimi sia in materia di personale, di auto funebre, formazione, ecc.) e l'altra scuola di pensiero, molto più tollerante, che favoriva la struttura d'impresa nei centri di servizio e manteneva in piedi una serie di operatori funebri (in gran parte non strutturati) che procacciavano il lavoro. Nel tempo la numerosità degli operatori funebri è stata tale che nei fatti è oggi impossibile tornare alle posizioni di partenza di circa venti anni fa. Si aggiunge che sia per effetto delle norme allora esistenti, sia per la successiva emanazione di norme favorevoli alla libertà di intrapresa, l'attività funebre può essere svolta anche per singoli segmenti, rivolgendosi ad altri per la organizzazione e fornitura delle altre componenti del servizio.

Non è che con tempo le difficoltà ad operare in questo settore siano calate, anzi. Mentre si scrivono queste note le principali difficoltà sono così riassumibili:

- ambiente molto competitivo in cui si opera, in particolare per la proliferazione degli aspiranti a svolgere attività nel settore funebre;*
- mancato riconoscimento sociale (e spesso legale) di un'attività professionale complessa;*

- carenze normative (vi è una serie di norme regionali, spesso mal fatte, frutto di spinte localistiche e corporative);
- carenze formative (in altri Paesi la formazione è vera, di durata considerevole, con scuole capaci e metodi e sistemi di verifica dei risultati scolastici). In Italia la formazione “deve passare” per scuole riconosciute a livello di ogni regione, talvolta vere e proprie etichette su corsi confezionati da livelli associativi del settore o da terzi interessati. FAD, inizialmente ammessa e poi impedita;
- carenze informative, visto che contrariamente a quanto avviene in molti Paesi europei l’informazione tecnica di settore è per lo più anomala, formalmente gratuita (ma in effetti pagata dalla pubblicità) e con limitata capacità critica (o meglio, la limitata critica è funzionale ai sistemi di potere e di pubblicità retrostanti);
- e ora anche dai problemi che si sono aperti a seguito della “lunga crisi” economica (aumento della concorrenza, difficoltà a recuperare i crediti, calo del fatturato medio per funerale, carenza di liquidità)

Se a queste valutazioni aggiungiamo l’osservazione del termometro della domanda di lavoro in questo settore, (il sito www.funerali.org ha una specifica sezione dal nome CERCO/OFFRO, che permette di valutarne la dinamica viste le oltre 500 inserzioni), possiamo affermare che negli ultimi due/tre anni è fortemente aumentata la quantità di proposte di persone in cerca di lavoro. Pochi i casi di persone con già una certa esperienza di lavoro alle spalle e invece molte richieste di persone che si dicono piene di buona volontà e disposte a sacrifici per poter fare questo lavoro.

Molti, attratti dalla nomea che questo sia un servizio redditizio, che la morte non va mai in cassa integrazione, e così via ...

Di certo un problema considerevole, in cui le tanto invocate norme regionali (che in tempi passati diversi apprendisti stregoni – che ora ne disconoscono o quanto meno dimenticano la paternità - hanno sponsorizzato per forzare in questa o quella direzione norme statali) sono state incapaci non solo di arginare, ma in diversi casi lo hanno esaltato.

Molti, ora, e anche tra coloro che più si dannarono in passato per bloccare il regolamento statale in materia funebre e cimiteriale, pensano che la soluzione della funeral home (con contorno di patatine: tanatoprassi e forno crematorio all’interno) sia l’unica soluzione possibile.

Ovvero il governo del settore funebre prima in mano dei consorzi di servizi (di trasporto e fornitura di bara) dovrebbe passare a chi ha la disponibilità di funeral home. Il parco buoi, ovvero gli operatori funebri procacciatori di servizi, passerebbe così sotto un nuovo padrone. A questi si aggiungerebbero i piccoli impresari funebri, incapaci di avere una struttura finanziaria alle spalle capace di sostenere lo sforzo economico per realizzare una funeral home. Strano che mentre all’estero le multinazionali del settore funebre hanno bloccato nuovi investimenti per la costruzioni di funeral home, in Italia si continui con questo mantra!

Il problema maggiore, che è la caccia al morto negli ospedali, nelle strutture sanitarie in genere e nelle case di riposo, non viene affrontato con decisione e conseguentemente debellato. Si saldano invece due interessi, difficili da smantellare: essere il primo impresario funebre a contattare una famiglia (che il più delle volte non ha armi per difendersi) con l'interesse di infermieri, portantini, talvolta medici, che cercano di arrotondare (eufemisticamente parlando) lo stipendio vendendo notizie di prima mano o addirittura promuovendo questa o quella impresa funebre.

Fuori dagli ospedali, deve essere una parola d'ordine per tutti, ma non basta!

Occorrono provvedimenti che limitino la numerosità delle imprese funebri operanti e controlli rigorosi.

Oggi, in media, un'impresa funebre iscritta alla Camera di Commercio fa circa 125 funerali annui. Un valore troppo basso per essere economicamente in grado di sostenere una impresa funebre strutturata (che deve superare la media dei 200 funerali l'anno). Si pensi che nel 2000 in Italia vi erano 4.188 attività riconducibili al settore funerario. Nel 2011 le Camere di Commercio ne hanno contato 6.203, di cui 4.784 imprese funebri. Troppe. Occorre tendere a più che dimezzarle.

Ma occorre anche rivedere profondamente il sistema:

Oggi sono tutti contro tutti. *Troppi operatori non possono che farsi una concorrenza esasperata; e quindi l'impresa funebre che cerca di entrare nei mercati contigui (quello dei marmi e quello cimiteriale), creando conflitti continui e, anche se con minor intensità, anche il viceversa.*

I mercati devono essere, invece, adeguatamente salvaguardati. Paradossalmente questo è un NON mercato, dove non valgono le regole classiche della concorrenza: è anelastico, non comparativo, soggetto a posizioni dominanti (l'impresa funebre al momento della trattazione del funerale è in grado di far fare qualunque cosa a chi ha davanti e che è indifeso).

Pertanto occorre investire molto in regole e in etica.

Spiace infine riconoscere che non vi siano più, all'interno del settore funebre italiano, figure che riescano a condurre il ragionamento in altra direzione, che - ad avviso di chi scrive - è sempre stata la drastica limitazione numerica degli operatori abilitati ad operare. Aggiungiamo:

- sarebbe utile la creazione di un albo degli operatori funebri abilitati;*
- e la sola possibilità di operare a titolo di procacciamento d'affari se dipendente di quell'operatore funebre o come agente dello stesso.*

Quel che sta succedendo in diversi Paesi esteri è la concentrazione tra operatori funebri. Perché non provare a farlo anche in Italia?